

STORTA VA

DRITTA VENE

Antonio Merlino

STORTA VA

DRITTA VENE

Libero adattamento teatrale di Antonio Merlino
Dell'anno 1994
(Gennaio - Ottobre)

*“ A Colei, per mezzo della quale, ho
avuto la vita;*

*A Colei, per mezzo della quale, ho
creato la vita;*

A Colei che è la Vita stessa. “

“ A Colui che, per mezzo dei mie occhi, continua a vedere;

A Colui, per mezzo dei cui occhi,

Io stesso, continuerò a vedere. “

Personaggi:

- FERDINANDO LOBIANCO (Calzolaio disoccupato)
- FILOMENA QUADRANO (Sua moglie)
- LUCIA LOBIANCO (La di loro figlia)
- ANTONIO QUADRANO (Il nonno)
- LUIGINO DAMMORE (Fidanzato di Lucia)
- GENNARINO PAGLIARULO (Portiere)
- ASSUNTA (Sua moglie)
- GIACOMINO (Nipote dei Pagliarulo)
- IL DOTTORE (Medico di famiglia)
- MARESCIALLO GARGIULO (Maresciallo di P.S.)
- NOTAIO FILIPPO SCARDOGLIO (Notaio)
- LUISA SCARDOGLIO (Figlia di Filippo)
- SALVATORE SCAMMONE (Padrone di casa)
- CARMELINA (Avvenente cameriera)

Note dell'autore

Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistiti, è da ritenersi del tutto casuale – si usava, una volta, apporre all'inizio o al termine di una storia, di un racconto, o di una qualunque sceneggiatura. – Non è da meno questa storia, anche se somiglia a migliaia di storie verosimili e si potrebbe facilmente incorrere in errore, nell'affermare: “ Questa persona non so chi mi ricorda”, oppure : “Questa situazione mi sembra di averla già sentita raccontare”.

Può darsi. Ma anche questa volta è più che mai attuale quella frase, di cui oggi se ne fa poco uso, la quale sentenzia la casualità di fatti, situazioni, nomi. Non è, però, per nulla casuale il titolo. Derivante da una nota espressione conterranea, che recita: “*Storta va, dritta vene, sempe storta nun po' gghi*”

Chi, almeno una volta, nella vita, non ha pronunciato questo *detto* paesano, nel quale vi si racchiude tutta una cultura di un popolo abituato, quasi rassegnato, alle controversie della vita. Vi è una accettazione quasi passiva al fatto che nella vita le cose vanno *storte*, a volte, e *dritte* qualche altra. Si deve solo aspettare e ,soprattutto, sperare che le cose, un dì, vadano meglio. E' questo a cui ci hanno abituato e ci hanno tramandato nei secoli, ma da chi e perché?

E' davvero pretendere troppo, se le cose andassero per il verso giusto nella maggior parte dei casi e solo qualche volta, invece, no? Ammettiamo, per un momento, che la popolazione della terra sia di quattro-cinque miliardi di persone... E' pur vero che tanti milioni di

essi vivono sulla soglia della povertà più assoluta, ma è pur vero che le restanti centinaia di milioni non lo sono affatto... Ebbene, basterebbe un piccolo sforzo di ciascun individuo per far sì che centinaia di milioni di piccoli sforzi si tramutassero in un unico, enorme, soprannaturale, super-sforzo.

E allora, forse, non sarebbe più necessario aspettare, sperare e poi farci gridare al miracolo, se anche la più normalissima delle cose di questo mondo, andasse per il verso giusto.

Recensione del Prof. Bartolomeo Fiorillo

L'opera di Antonio Merlino "Storta va, dritta vene", ha il dono dell'equilibrio fra le parti e della chiara caratterizzazione dei personaggi e dei ruoli ad essi assegnati.

L'Autore maneggia l'elemento espressivo con l'abilità d'esperto artigiano, con risultato felice sul piano dell'agilità comunicativa e del sapiente taglio distintivo, capace di evidenziare con contorni netti, efficaci e memorabili, soggetti e situazioni che alla fine assumono sembianze scultoree.

Ciò è stato possibile al Merlino per una naturale e spontanea vocazione all'analisi psicologico-comportamentalistica degli uomini, unita a una forte esigenza di concretezza, che gli nasce probabilmente o da vive e personali esperienze, suffragate da conoscenze autodidattiche, oppure da robuste motivazioni di fondo, non contaminate da schematizzazioni formali e scolastiche.

L'Autore, attraverso gli atteggiamenti e le abitudini individuali e collettivi, espressi nell'azione teatrale, coglie lo spirito di un popolo, consolidatosi, siffatto, in risposte a tante valenze di filosofia greca antica e a tante contraddizioni sociali, politiche ed etniche passate e presenti.

La Commedia è venata di motivi allegro-scherzosi, ma quelli fondamentali attingono alla morale più comune, di ordine positivistico non disgiunto da stimoli di primitività, fatti di risposte concrete ai bisogni elementari della vita.

Il personaggio che più interpreta queste esigenze è Filomena, tutto equilibrio e praticità, non immuni da errori cognitivi, tipici di chi fonda tali valori su sentimenti elementari e superficiali: quando si tratta del rapporto con Luigino, finto innamorato della figlia Lucia, ella, infatti, non usa il discernimento del marito Ferdinando, che intuisce come quel figurino è solo un “sepolcro imbiancato”.

Tuttavia, a parte questo atteggiamento protettivo, pur esso dettato dalla paura antica dei poveri e diseredati, con grande voglia e necessità di difese, a cui non sfugge nemmeno la “filosofia” di Ferdinando, come appresso vedremo, Filomena resta il pilastro della famiglia, il porto sicuro per la figlia Lucia, il padre Antonio, il marito Ferdinando, e anche Assunta, Gennarino e la stessa Carmelina. Una donna “saggia”, che non sa andare oltre le “ragioni” casalinghe, ma che comunque non fugge dai doveri familiari, è sempre presente nei momenti importanti e decisivi della vita; conosce il duro mestiere di “bilancio” quotidiano e non disputa sul “diritto” di preparare il caffè a condomini benpensanti, in cambio di necessari compensi, perché donna Filomena è coraggiosa e intraprendente e fa della necessità virtù.

Ricorre, nell’opera del Merlino, l’ “arte” antica dei napoletani di arrangiarsi: l’Autore non analizza le cause di mali politico-sociali, ne coglie effetti durissimi, da quando accenna al coraggio di Ferdinando e Filomena nell’affrontare il matrimonio, a quando, emarginato, escluso dal diritto al lavoro da inadempienze governative e dalla cialtroneria servile del “compare”, amico

dell'uomo politico, il marito è costretto ad entrare in un "mondo" lavorativo a lui estraneo, propostogli da un rappresentante di ovattato capitalismo privato.

Vittima, ora cosciente, ora trasognante, quasi a difesa, di tale precarietà esistenziale, che pare maledizione divina ed è malcostume e malgoverno umano; che spesso è tragedia, come nel caso di Luigino o Carmelina o di quanti altri si lasciano travolgere dal vortice spaventoso e tremendo della malavita organizzata, pervasa di droga, mafia, camorra, prostituzione, traffico d'armi, ecc., troviamo la figura più emblematica della mentalità napoletana: Ferdinando Lobianco. Egli sembra fatto, in misura ridotta, per quantità e qualità, su stile ed esigenza del pensiero edoardiano.

Da lui ci saremmo aspettato qualche riflessione in più, vista la sua tempra filosofico-umanistica: l'Autore ha voluto accentuare l'azione, il dialogo, come se temesse di affidargli un monologo più lungo, articolato e diffuso. Infatti il personaggio, pur avendo in abbondanza qualità intuitive e critiche, risulta più assente che presente: può darsi che, per la circostanza, l'Autore sia stato più interessato dal fatto che dall'antefatto, cioè da quel complesso di abitudini, spesso malsane e scorrette, usate dai "meridionali" senza supporto culturale, giuridico e politico, che avrebbero dovuto vedere Ferdinando più vigile moralista, come fu per il problema del caffè e non fu per quello del lavoro, quando egli, dimentico di Ufficio di Collocamento o di Sindacato, si adagia a praticare la raccomandazione individualistica, utilizzando, invano peraltro, il

ruolo del medievale e illegale comparaggio: un'istituzione etico-religiosa che, coinvolgendo la famiglia, tocca il diritto alla protezione e alla sicurezza, non alla giustizia della legge; così non la costruisce e consolida, la evita con la paura dei deboli, la diffidenza degli incolti, la difesa dei solitari, sfociando nel qualunquismo che il "compare" alimenta e la chiesa benedice nella rozzezza ed elementarità secolari.

La Commedia, d'altra parte, non può avere missioni che non le appartengono. Tuttavia non le sono preclusi poteri catartici, dato per vero che il teatro in particolare li ha avuti da sempre e spesso serve assai più di sermoni moralistici. Queste stesse brevi note critiche nascono da riflessioni che si alimentano di tali poteri, anche se in forma indiretta.

Un altro elemento essenziale della vita napoletana, ripreso nell'opera esaminata, è quello della "fortuna" ('a ciorte).

Per "coprire" le ingiustizie è stato sempre abbastanza facile e comodo al potere costituito chiamare in causa la malasorte, come se questo mondo, anche nella storia umana, fosse solo governato dall'imponderabile e oscuro destino, in cui comunque quello dei ricchi è sempre più chiaro. Così i poveri aspettano la "befana" che arrivi dal misterioso ignoto.

Un tempo a Napoli la fortuna, scritta sui foglietti variopinti, la traeva, con il becco, un pappagallo ammaestrato da uno strano portatore di pianino girovago, mezzo uomo e mezzo asino trainante, che "vendeva" "a ciorte" a mazzetti e l'addolciva con musica; il